

# II - CARATTERI DELLA FILOSOFIA

PREFAZIONI premesse al I e al II volume degli OPU-  
SCOLI FILOSOFICI (Milano 1827-28)<sup>1</sup> nelle quali si e-  
spongono i CARATTERI DELLA FILOSOFIA

## Indice

Prefazione prima .....	249
Prefazione seconda.....	258
Note del Curatore.....	277



## Prefazione prima

Questi opuscoli filosofici sono stati scritti in diversi tempi e in diverse circostanze ne' momenti avanzati all'Autore dalle altre sue occupazioni. Non si può dunque esigere fra essi una rigorosa connessione, giacché non furono lavorati sopra alcun disegno generale.

Tuttavia sono essi privi al tutto d'una relazione che dia loro qualche unità? Non già; ella v'è: l'Autore non ve l'ha messa, ma ve l'ha trovata; crede utile il farla osservare anche a' suoi leggitori.

Si può dire che i primi quattro Saggi, i quali formano il primo Volume, riguardano tutti la divina Provvidenza, sebbene non sia ciò indicato dal loro titolo: questa almeno è l'idea dominante in essi, e quella intorno a cui si raggirano, come intorno a loro centro, tutte le altre.

Nel primo Saggio si presenta l'uomo applicato al meditare, che dal vedere afflitti talora i buoni ed i pravi rallegrati, tituba quasi nella fede della divina Provvidenza circa la distribuzione de' beni e de' mali su questa terra: ma diffidando di se stesso, prima di passare ad una vera dubitazione, si fa ad esaminare le forze della propria intelligenza; a riconoscerne i limiti; e a considerare le strade diritte e sicure che il possono condurre alla verità in una ricerca sì spinosa e sì rilevante. le quali strade egli riconosce esser due; l'una più breve e più certa della Rivelazione; l'altra più lunga ed incerta della Ragione, la qual però rendesi luminosa e certa anch'essa, se dal lume rivelato venga irraggiata.

Nel Saggio seguente l'uomo si mette in cammino per queste vie, non meno per quella della Rivelazione, che della Ragione; e

discuopre, che la divina Sapienza doveva seguire nella dispensazione de' beni e de' mali terreni certe Leggi sublimi, che sfuggono al corto vedere della maggior parte degli uomini, ma che, dov'elle sono vedute, arrecano la più gran pace alla mente che prima titubava per la propria ignoranza, e temeva non forse mancasse un ordine degno di Dio nell'ampio governo del fisico del morale universo.

La Provvidenza comparisce nel terzo Saggio come quella che avendo educato l'umanità con un fine costante ed infinitamente sublime, e avendo a quest'unico fine tutti gli avvenimenti del mondo o sieno piccioli o sieno grandi preordinati e diretti, si è fatta esemplare, da cui ricopiar devono i pastori de' popoli, i principi delle nazioni, e tutti quelli che influiscono sull'*educazione* degli uomini, e che Dio chiama a parte della grande sua impresa di realizzare il sistema da lui disegnato ab eterno, e nella creazione cominciato<sup>1</sup>.

Dopo aver considerata la Provvidenza come l'esemplare della educazione umana, trapassa nel quarto<sup>2</sup> Saggio<sup>2</sup> a contemplare l'opera della Provvidenza, cioè l'università di tutte le cose colle loro leggi e nell'immenso loro corso da quelle regolato, come il subbietto generale delle *belle arti*, quando queste sieno sollevate da terra mediante geni possenti e cristiani, e sieno chiamate a diffondere la virtù e la pace fra gli uomini, e la gloria intorno al trono dell'Altissimo.

Queste belle arti riformate e battezzate per così dire anch'esse nelle acque della salute, depongono le ultime loro spoglie idolatre al piè della croce: e mutano la falsità nella verità, le passioni turbolente negli affetti celesti, l'ipocrisia nella virtù, e le favole

---

1. *Saggio sull'Unità dell'Educazione.*

2. *Dell'Idillio e della nuova letteratura italiana*<sup>2</sup>.

mitologiche ne' grandi misteri della fede, dalla cui profonda oscurità tutte emanano le ragioni delle cose create.

Egli è rivolto il quinto Saggio<sup>3</sup> col quale comincia il secondo Volume, e che s'intitola *Della Speranza*, a dimostrare le agitazioni del cuore umano, quando rifuggendo dalla patente luce del Cristianesimo, ritorna solitario indietro sui passi già fatti dall'uman genere, e si costituisce isolato fra nazioni pagane, s'abbandona alle loro illusioni, come alle loro abbominazioni: egli percorre tutta la serie degl'inganni; e finalmente cerca orribilmente la requie non mai trovata e nell'inganno stesso, che perpetuamente rinasce e perpetuamente svanisce. Infelice! rinunciando alla verità egli avrebbe distrutto se stesso, se non dovesse sopravvivere per scontare un debito infinito che ha contratto colla medesima!

Ma le illusioni che cominciano all'uomo quel corso che sempre più accelerando, lo precipita finalmente nel sistema omicida del rinascente inganno della Speranza, si nutrono coll'abuso delle cose esterne, ed il seguente Opuscolo si rivolge appunto ad additare i danni del lusso e della moda<sup>4</sup>: di quel lusso nella proscrizione del quale l'Evangelio immutabile, che veniva poco fa contraddetto da una Economia politica poco avanzata, ricevette testimonianza dalla stessa scienza economica tosto che si perfezionò: testimonianza dico che conferma il detto di un uomo non parziale della religione «che il cristianesimo il quale sembra non pensare che alla felicità degli uomini nell'altra vita, fa ancora la loro felicità nella presente».

E giacché i sofismi sul lusso cercano di sostenersi colla falsa definizione della *ricchezza*, nell'Opuscolo che succede l'autore

---

3. Fu ripubblicato nel volume intitolato: *Apologetica*, della collezione il XXX.

4. *Esame delle opinioni di Mel. Gioja in favore della moda*, e forma parte dell'*Apologetica*.

parla dell'abuso di questa parola, che può servir d'esempio agli infiniti errori ingenerati dai diversi sensi, che gratuitamente si sogliono alle parole attribuire.

Né meno sono cagione d'errore le false *definizioni* che le inesatte *classificazioni*, come appare dall'ultimo Opuscolo rivolto ad additare il modo di distinguere con agguiatezza i vari sistemi filosofici<sup>5</sup> perché si possa parlare di essi con qualche ragione, e non formare perpetuamente di que' ragionamenti vaghi, che con un gran rombo di parole nulla significano, e riescono solo a par torire vane dispute e interminabili contrasti.

E come v'ha qualche relazione naturale fra l'un Saggio e l'altro, così pure non sarà difficile scorgere in tutti uno stesso spirito, e quella formale unità che ricevono gli scritti d'un autore, sebbene d'argomenti varissimi, dall'unità indivisibile della mente, nella quale, quasi in una vasta regione dello spirito, tutte le idee si ritrovano e s'incontrano, e nello incontrarsi o sentono d'amarsi e s'uniscono, o di abborrirsi e si ripellono ed escludono scambievolmente.

A me pare che i principî che noi abbiamo nello spirito, rassomiglino ad altrettanti centri d'attrazione, intorno a' quali s'aggirano un poco di tempo tutte le idee presentate innanzi alla nostra mente fino che si precipitano in essi e ad essi si rannodano: quelli dunque danno un moto regolare, per così dire, alle idee di qualunque maniera elle sieno, e con ciò queste idee si mettono da se stesse in qualche ordine nella mente fornita di principî, talora ben anco senza che l'uomo il voglia o il faccia con deliberazione, se pur esse abbiano il tempo bastevole d'essere attratte da que' centri e di finire il loro moto vorticoso unendosi ne' medesimi.

---

5. Questo Saggio intitolato: *Frammento di lettera sulla classificazione de' sistemi filosofici, e sulle disposizioni necessarie a ritrovare il vero*, si ripubblica in questo volume.

Ma se questo avviene in tutti più o meno gli uomini, senza pure ch'essi se n'accorgano, molto più è necessario che ciò accada in chi non iscrive solo quanto a lui suggerisce l'animo all'istante in cui scrive, ma segue de' principi generali precedentemente esaminati, fermati, e resi famigliari.

Né egli sarà difficile che il lettore scorga per questi Saggi le membra sparse del corpo di una Filosofia dall'autore seguita costantemente.

Che se si chiede di che genere ella sia, parmi che si possa descrivere, non già nelle sue parti singole, ma nel suo spirito, con pochi cenni, dicendo ch'essa, in sull'orme di sant'Agostino e di san Tommaso, tutte le sue meditazioni rivolge al gran fine di far tornare indietro lo spirito umano da quella falsa strada, nella quale col peccato si mise, e per la quale, allontanandosi da Dio, centro di tutte le cose ed unità fondamentale onde tutto riceve ordine e perfezione, si divagò nella molteplicità delle sostanze disordinate, quasi brani di un universo crollato, privi del glutine che tutti univa in un'opera sola maravigliosa.

Ma chi volesse avere anche fermato con alcune parole lo stesso spirito e la forma di una simile filosofia, basterà ch'egli ritenga due vocaboli, i quali disegnano i suoi due generali caratteri, atti a farla conoscere e contraddistinguere, e questi sono UNITÀ e TOTALITÀ.

Nessuna filosofia può giammai pienamente conseguire l'uno di questi due caratteri senza l'altro; ché la piena unità delle cose non si può vedere se non da chi risale al loro gran tutto; né si abbraccia giammai il *tutto*, se non si sono concepiti ancora i più intimi cioè gli spirituali legami delle cose, che dall'immenso loro numero ne fanno riuscire mirabilmente *una* sola.

Ma se pure v'avesse una filosofia a cui convenir paresse uno solo di questi due caratteri, non sarebb'ella ancora tale d'affidarsi

al suo lume interamente; giacché l'*unità* quando non abbraccia in se stessa le cose tutte, non è che una limitazione arbitraria, un timido restringimento, una povertà di sapere. Ma dov'anco una filosofia aspiri a comprendere in se stessa *tutte* le cose, ella non sarà più atta per questo a produrre buon frutto, se le considera staccate dalla unità, ma solo varrà a stancare inutilmente l'umana ragione con un travaglio che la vince senza fortificarla, e che l'annoia senza istruirla.

Le cose fisiche si raggiungono alle morali, ed è dall'*osservazione di noi stessi*, che siamo scorti alla filosofia professata dall'autore.

L'uomo non ha che a dare uno sguardo sopra se stesso in un istante di calma dalle passioni, per riconoscere la propria debolezza e la propria naturale dipendenza da un altro essere fuori di lui. Così l'occhio se potesse riflettere sopra di se conoscerebbe d'avere una dipendenza naturale dalla luce, giacché solo colla luce può fare l'atto pel quale egli fu ottimamente costruito.

Come questa dipendenza, che l'uomo può conoscere in sé con tanta facilità, lo conduce a conghietturare almeno l'esistenza di quell'essere da cui essenzialmente dipende; così la propria debolezza ed insufficienza, senza quest'essere, lo conduce a riconoscere, che tutto ciò che di grande e di felice egli può desiderare, si riduce appunto al desiderio che quest'essere esista.

Finalmente non saprei meglio accennare la dipendenza dell'uomo da altri esseri, che colle parole d'uno scrittore recente, che così si esprime: «Tutto ciò che nell'uomo ha un modo di vita particolare, lo spirito, il cuore, i sensi ovvero il corpo, è sottomesso ad una legge universale d'unione e di dipendenza.

Che avviene dunque quando l'uomo è solo?

Lo spirito vuol vivere o conservarsi: vivere per esso è conoscere o possedere la verità. Quando la riceve, egli è passivo;

quando la comunica o la trasmette egli è attivo; ma in ambedue questi stati gli è sempre necessario di trovarsi unito a un altro spirito che agisca sopra di lui, o sul quale egli agisca. Non potendo quand'egli è solo ricevere né trasmettere, e nondimeno volendo vivere; egli tenta di moltiplicare se stesso, o di creare in sé le persone sociali necessarie a conservare e perpetuare la vita: vano travaglio, sterile sforzo d'uno spirito, che sforzandosi di fecondarsi da se stesso, vuole partorire senz'aver concepito! Questo genere di depravazione, questo vizio vergognoso dell'intelligenza, l'addebolisce, la sfibra, e la conduce ad una specie particolare d'idiotismo che si chiama ideologia<sup>6</sup>.

Il medesimo è del cuore: egli vuol vivere, e vivere, per esso è amare, ovvero unirsi ad un altro essere. Quand'egli non ha al di fuori nessun oggetto d'amore che sia termine della sua azione, egli agisce sopra se stesso; e che produce? vani fantasmi, come lo spirito che è solo, produce chimeriche astrazioni. L'uno si nutre di sogni, e l'altro di larve sognate, od anzi tentano in vano nutrir-sene. Nella sua solitudine e ne' suoi desideri il cuore si tormenta per godere di se stesso. Tal è l'amore di sé e l'egoismo al più alto grado. Questo genere di depravazione, questo vizio vergognoso del cuore, l'addebolisce e lo sfibra, e conduce ad una specie peculiare d'idiotismo che si chiama malinconia.

Un disordine simile nell'uomo fisico addebolisce e sfibra il corpo, degrada tutte le facoltà, e conduce all'idiotismo assoluto, che è la morte de' sensi, del cuore, e dell'intelligenza».

Come tale filosofia è l'interprete della natura, così è pure l'in-

---

6. Non è la parola *ideologia* o la scienza ch'essa significa che qui si ferisce; ma quel materialismo che si vuol coprire di tal nome. Valga questa spiegazione per certe persone minuziose, che credono d'aver evitata la forza degli argomenti, quando sono riusciti a trovare qualche cavillo sulla proprietà delle parole.

terprete dei voti del cuore umano. Ella medita da una parte di unire gli uomini al Creatore, e da un'altra di unirli fra loro. Se colla prima sua cura si fa ministra di pace e di felicità ad ogni individuo; la seconda sua cura è di spargere l'amore fra gli uomini; un amore pieno e profondo; un amore universale e permanente, perché ha per guida la verità, e per fine la virtù.

L'amore che non nasce dalla verità delle cose non è che parziale, e finisce coll'odio; e quello che non mira di condurre gli uomini alla virtù non è che momentaneo.

Solo dunque quella filosofia che abbia per caratteri l'*unità* e la *totalità* delle cose è la madre di una vera benevolenza, perché que' due caratteri sono la *virtù* e la *verità*!

Parve all'autore che una tale teoria fosse quella dell'Evangelio, e che la pratica della medesima fosse l'opera della *divina Provvidenza* o tendente a far di tutti gli uomini un cuor solo, ed un'anima sola; e di tutta la terra un solo ovile con un solo pastore.

Dopo di ciò non sarà maraviglia se l'autore con quella sincerità e con quella gioia che all'uomo cristiano apporta la coscienza d'appartenere alla Chiesa universale che diverrà sempre più quest'ovile, e d'essere sottomesso al suo capo che diverrà vie più questo pastore, sottoponga quanto ha scritto in quest'opera ed in tutte quelle che ha precedentemente pubblicate, al giudizio supremo della santa romana Chiesa. Egli gode di ripetere ciò che altra volta ha stampato «ch'egli non riconosce altra gloria più bella che di professarsi a questa gran madre figliuolo ubbidiente e devoto; e che non credendo di potersi a pieno assicurare del proprio giudizio individuale, revoca già e condanna precedentemente quanto mai fosse per riprovare nella medesima il Sommo Pontefice, il maestro ed il giudice inappellabile costituito da Gesù Cristo, acciocché tutti gli uomini sulla terra possano con ogni sicurezza ed in qualunque tempo distinguere nella Fede la verità dall'errore, e nella vita il bene dal male».

Questa egli crede che sia la tessera della grande fratellanza de' battezzati. Guai a coloro che seminando l'odio fra gli uomini, raccolgono la discordia e la distruzione! che ricusano di far parte con quelli, che sentendosi nati all'amore, fabbricano la casa comune in sulla pietra, e vi si riposano nella pace e nella unità!

## Prefazione seconda

*Tantum abest ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus; in ipsa enim Graecia, philosophia tanto in honore numquam fuisset, nisi doctissimorum contentionibus, dissensionibusque viguisset.*

CIC., Tusc. qq. II, 2.

Nel Volume presente si contengono due Opuscoli sopra i promessi. Essi non prendono a trattare direttamente nessun nuovo punto di filosofia, ma sono più tosto indirizzati a sgombrare la via dagli ostacoli che si frappongono agli avanzamenti della vera filosofia.

Uno di questi ostacoli, e non certo il meno dannoso, è la disacconcia maniera colla quale gli uomini dedicati allo studio talora comunicano insieme i pensieri e le diverse loro opinioni. Questa maniera vorrebbe pur essere serena e tranquilla, quale è necessario di conservare la mente e l'animo, acciocché sieno idonei alla verità; ma in quella vece è bene spesso commossa, azzuffata e turbolenta; e in molte scritte che si pubblicano presso di noi di letterarie controversie, egli par di vedere anzi le idee sollevate in tumulto a difesa dello scrittore o a rovina dell'avversario, che lo scrittore stesso sorto alla propugnazione delle idee salutari e della verità. E a tor via un vizio così nocevole ai progressi del vero, a torlo via massimamente dalla italiana letteratura, che dovrebbe essere essenzialmente sincera, e gentile, tende uno dei due Opuscoli aggiunti, intitolato: *Galateo de' Letterati*<sup>β</sup>.

L'altro, che ha per titolo: *Breve esposizione della filosofia di Mel-*

*chiorre*<sup>1</sup> *Gioja*<sup>4</sup>, procaccia di mostrare in tutta la sua nudità ed abiezione la filosofia di Elvezio riprodotta sgraziatamente in veste italiana da tale, che se avesse, in vece di copiar servilmente il male dagli stranieri, ricercata liberamente col suo ingegno la verità, non avrebbe giammai prescelto d'estinguere, quant'era da lui, nell'uomo l'intelligenza riducendola alla sensazione, e la morale rivocandola tutta al piacere.

Come tutto ciò che può render nobile la filosofia teoretica, si è la distinzione dell'*idea* dalla *sensazione*; così non v'ha nulla nella filosofia morale di elevato e di sublime, che non discenda dalla distinzione fondamentale fra una *legge* che obbliga, ed una semplice *inclinazione* che alletta. Se non v'ha nulla nell'umano intelletto che differisca essenzialmente dalla sensazione, non v'ha né pur nulla che costituisca una differenza essenziale dell'uomo da' bruti; e se non v'ha altra legge morale che l'inclinazione a ciò che è piacevole, è tolto via con questo ogni *diritto*, e non esiste che un *fatto*. Una tale filosofia distrugge dunque l'*umanità*, e non lascia per oggetto della filosofica investigazione che l'animale: ella è dunque falsa, perché manca di uno de' due caratteri che distinguono la vera filosofia, cioè di quello della TOTALITÀ.

Ma il carattere della TOTALITÀ, com'abbiamo osservato, è congiunto essenzialmente coll'altro della UNITÀ; e non può avervi né pur questo in una dottrina filosofica che si trovi priva di quello. Perciò una materiale filosofia non può congiungere le sue parti ad unità, appunto perché ciò che rigetta dello scibile umano, ciò che ella non vede, sono «i più intimi, cioè, gli spirituali legami delle cose, che dall'immenso loro numero ne fanno riuscire mirabilmente una sola».

In fatti, riducendo essa alla sensazione corporea tutto ciò che

---

1. Fu pubblicato nell'*Apologetica*<sup>4</sup>.

è nello spirito umano, non le resta ad oggetto del suo sapere (benché, a parlare con coerenza, questo stesso sarebbe impossibile), che la materia, o, per meglio dire, i puri *accidenti* della materia e la *materia* è subbietto di divisione indefinita, e non può somministrare alla mente alcuna nozione di vera unità: gli *accidenti* perdono anche quella unità che aver potrebbero, ove vengano divisi dal subbietto nel quale esistono, O, per parlare più accuratamente, del quale formano il modo d'esistere<sup>2</sup>. Solo lo *spirito* è il fonte della unità; e solo le essenze che allo spirito risplendono, sono quei *legami intimi e spirituali* che unizzano, per così dire, le cose, le essenze ond'aver possiamo un subbietto unico, indivisibile, e onde la materia stessa, che di natura sua indefinitamente si moltiplica e sperde, veste una forma semplice e costante e rendesi idonea a farsi oggetto de' nostri intellettuali concetti e de' nostri ragionamenti.

Quindi nella filosofia della sensazione<sup>3</sup> una contraddizione interna ed una pugna continua con se medesima; poiché mentre l'intelletto non può veder nulla se non semplificato nella unità, il filosofo della sensazione all'incontro fa tutti gli sforzi, col suo intelletto medesimo, a persuadervi che non esiste cosa alcuna che sia veramente semplice ed una, s'assottiglia per dimostrarvi di non veder ciò ch'egli vede, e per riuscire a sciogliervi le idee *astratte* in altrettante *collezioni d'individui*, e a spezzarvi le idee d'individui in replicate *sensazioni*.

Né la parte morale della filosofia che tocchiamo, è meno priva de' due caratteri che contraddistinguono una dottrina vera e accomodata a' bisogni della umanità: perocché essa non può aver

---

2. Gli *accidenti* sostituiti alla *sostanza* sono il fonte della *sofistica*, come abbiamo accennato nel libro della *Sommaria cagione* ecc. c. I, e II.

3. L'uso comune attribuisce alla parola *sensazione*, semplicemente detta, il valore di *sensazione corporea*.

quello della TOTALITÀ cominciando da una *esclusione*, cioè escludendo fino la vera idea della obbligazione, e non può aver quello della UNITÀ stabilendo una regola della vita variabile, siccom'è il piacere, a seconda de' tempi, de' luoghi, delle abitudini e di accidenti innumerevoli, in una parola de' capricci e degli appetiti umani.

E pur sembrerebbe che una filosofia, acciocché dovesse essere dichiarata falsa e rigettata, bastasse l'averla dimostrata priva di due caratteri essenziali così patenti; e non rimanesse più dubbio in sul danno di lei, dopo aver conosciuto ch'essa da un lato è *parziale*, cioè tendente ad escludere una parte dell'umano sapere, e conduce all'*idiotismo*, e fino alla *distruzione delle cose*, se l'esistenza di queste fosse all'umana ragione abbandonata; e che dall'altro è priva essenzialmente di *unità*, giacché non lascia che il senso e distrugge la mente, ed «è solo colla *mente*, come dice S. Agostino, che si percepisce l'*unità*»<sup>4</sup>.

Similmente pareva, che io non avessi dovuto trovare contraddizione affermando che una vera filosofia doveva essere *imparziale*, doveva *amar tutto* e *odiar nulla*, doveva abbracciare, quanto era da sé, in se medesima tutti gli enti ch'ella potesse conoscere, e tutte le idee che trovasse vere, senza prevenzioni e senza avversioni; e che quando non avesse rifiutato nulla della verità, allora essa sarebbe penetrata fino ne' più intimi e spirituali vincoli delle cose, e mediante questi sarebbe salita ad una sublime unità, per la quale solo le cose sono possibili, giacché, per citar di nuovo uno de' due lumi che ho segnato per mia guida, «essere non è altra cosa che essere uno»<sup>5</sup>.

Ma non piacque altrui che io predicassi questa dottrina, che è

---

4. *De v. Religione*, XXXII.

5. *De moribus Manichaeorum*, II, VI.

la *dottrina dell'amore*; e che altamente, quanto io sapevo, gridassi, che il bisogno presente ed urgente in questo miserabile stato della umanità, era quello di cooperare perché «si conducesse l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non ostinarsi a tentar di conformar le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo»<sup>6</sup>.

Nel che io non trovo d'avere peccato, se non forse in una cosa, che in vece di dire la filosofia fornita de' due caratteri summentovati esser quella che io avea tolto a seguire, avrei potuto dire assai meglio, esser quella a cui tende ed anela tutto il secolo nostro, che sembra affaticato e contendente a tornare indietro dalla falsa strada, per la quale correva abbandonato il secolo precedente, e fuggiva, quasi direi, dalla eccellenza della umana natura per rannicchiarsi e racchiudersi tutto nel senso del corpo «che ignora Iddio»<sup>7</sup>.

Perocché a quelle sentenze che io scriveva nel primo Volume degli *Opuscoli*, e che provenivano dal desiderio, sebben fornito di poco potere, d'una universale ed immobil sapienza, concordavano i sentimenti di tutti i buoni; tocchi intimamente da tanti mali, e pensosi sui grandi bisogni della umanità. Io predicava TOTALITÀ ed UNITÀ nell'*Educazione*: e mentre io affermava trovarsi un'educazione fornita di tali caratteri risalendo al modello che Iddio ci presentava nella sua Provvidenza, la quale non era altro finalmente che una educazione data all'intera umanità<sup>8</sup>; altrove assumevasi il concetto medesimo per farlo servire di base appunto ad un'opera rivolta alla riforma della educazione, opera che in Francia si coronava, ed in essa scrivevasi: «L'opera del perfezionamento

---

6. *Opuscoli*, V. I, fol. 234.

7. S. Agostino, *Solil.* I, I.

8. *Opuscoli*, V. I, fol. 229.

consiste per l'uomo nell'imitare il piano della Provvidenza nel complesso della creazione, e nel compirlo in se medesimo<sup>9</sup>»<sup>5</sup>.

Io riprovavo la dottrina de' sofisti, che limitava la coltura umana alle relazioni dell'uomo colla società<sup>10</sup>, e lo aggravava d'un fardello di cognizioni positive tanto più pesante, quant'erano staccate fra loro; né queste si pregiavano nell'armonia che doveva risultare dal lor complesso, ma ciascuna a parte, e per se medesima; e non era io solo che così pensavo, ma altrove pure si riconosceva il medesimo vero; ché forza a conoscerlo l'esperienza di un decadimento precipitoso, sofferto dall'umanità sotto l'educazione materiale de' sofisti, cioè sotto un'educazione parziale e priva di scopo; e così si diceva: «Scoprire il segreto<sup>11</sup> di questa grande armonia interiore, tale è lo studio che deve preparare il nostro perfezionamento: fondare in appresso questa armonia coltivando ciascuna delle nostre facoltà di maniera che ciascuna compia la destinazione che le è fissata, tale n'è l'opera. A mano a mano che noi percorreremo la scala graduata ed ascendente che l'uomo fa per toccare la perfezione, noi vedremo tutte le contraddizioni apparenti nell'uomo svanire, introdursi l'ordine, gli scopi parziali e discordanti sottomettersi a scopi più elevati, spiegarsi, riconciliarsi: per essi la grande UNITÀ che deve presedere a tutto il sistema svelarsi finalmente e dimostrarsi via più perfetta»<sup>12</sup>.

Io volevo TOTALITÀ ed UNITÀ nella *enciclopedia* delle scienze; e in vece d'un immenso campo sparso di scientifiche ruine, dicevo conforme allo spirito del Cristianesimo il pensiero di Bacone,

---

9. M. Degerando, *Du perfectionnement moral, ou de l'éducation de soi même*, L. I, c. III<sup>5</sup>.

10. *Opuscoli*, V. I, f. 230, 235, 272.

11. Quando si astrae dalla religione, che cosa non resta ancora a scoprire? che cosa non è segreto per l'uomo?

12. M. Degerando, *Du perfectionnement moral etc.* L. I, c. III.

che mirando nell'opera della divina Provvidenza, scrivea dell'unione delle scienze: «Noi meditiamo di fondare nell'intelletto umano un sacro Tempio, il quale rappresenti ed esprima il Mondo»<sup>13</sup>.

Questo che io dicevo, e il lamento che io facevo contro a' sofisti de' nostri tempi, i quali ostentando una falsa modestia<sup>14</sup>, af-

- 
13. *N. Organ.* I, 120. Un pensiero simile è in una delle lettere di Seneca. *Utinam, dice, quemadmodum universi mundi facies in conspectum venit, ita philosophia tota posset occurrere, simillimum MUNDO spectaculum! Profecto enim omnes mortales in admirationem sui raperet, relictis his, quae nunc magna, magnorum ignorantia, credimus* (Sen. ep. LXXXIX). L'universo, l'opera della divina Provvidenza, presenta il tipo della vera filosofia, dotata de' due caratteri, della TOTALITÀ e della UNITÀ perfetta. Un gentile non poteva che farne un desiderio; Bacone ne parla più animosamente e più sublimemente, perché cristiano.
14. Il buon senso italiano non si lasciò già sempre imporre da una simil modestia. Egli è gran tempo che il Lami <sup>6</sup> osservava, che questa gente è piena di contraddizioni, e che si trova intricata nelle proprie idee senza sapere onde uscirne: indi qual meraviglia che sia modesto chi si sta ravviluppato nella rete, e vi sbatte inutilmente? Ecco le parole del Lami in occasione di riferire le cose del Gerdil contro alla Lockiana filosofia: «Facendo qui conoscere il P. Gerdil le contraddizioni quasi continue del Locke, cessa la meraviglia di vederlo sì propenso a dubitare; e si scuopre chiaramente l'origine di quella modestia, per la quale viene ogni tanto celebrato » (*Novelle lett.*, T. XII, n. 29). Questi dubbi perpetui, queste contraddizioni de' filosofi devono nascere loro necessariamente, dall'istante che si *limitano* ne' mezzi di sciorre i più importanti quesiti della filosofia, *presumendo* di sciorli bene spesso col fare astrazione da qualche verità o dottrina fondamentale che è quella che ne racchiude lo scioglimento, per aver con essa contratto qualche vecchia antipatia. Non voglio però applicar questo al Locke; io credo che, volendo esser giusti, si possa attribuire la maggior parte delle contraddizioni sue alla limitazione naturale della sua mente, l'acume della quale fu tanto pazientemente esagerato dagli scrittori francesi dello scorso secolo: e qualche italiano, prostrato dinnanzi a que' sofisti, s'ottura ancora gli orecchi per non udire queste mie parole profane e sacrileghe.

fermavano<sup>6</sup> che l'uomo non può conoscere quegli «intimi e spirituali vincoli delle cose», da' quali solo viene alla scienza una certa TOTALITÀ ed UNITÀ, e senza i quali l'uomo non si appaga della verità, ma cerca di diffondersi nella finzione e fino nella distruzione, è il fatto che si riconosce e si deplora; e anche fuori d'Italia si descrivono gli sforzi de' sofisti per impiccolire la verità. «Il partito irreligioso s'appiglia a corrompere, a vantaggio dell'incredulità, tutto il complesso delle umane cognizioni. Gli uni falsificano la Storia, per furare alla generazione avvenire le grandi lezioni del passato. Altri raunando la Fisica, l'Astronomia, la Fisiologia, la Medicina intorno alla sozza bandiera del materialismo, non aspirano a nulla meno, che a stringere una lega delle scienze fisiche contro le dottrine morali. Le ricerche sulle antichità de' popoli, lo studio delle lingue orientali, le relazioni de' viaggiatori sono torte contro alla religione da una turba di semidotti, che, impadronendosi delle scoperte fatte da uomini pieni d'un vero sapere, le snaturano in favore de' loro piccoli sistemi d'empietà. Tutti gli scrittori d'un simil partito sono in travaglio per *forzare* le scienze a romperla colla Fedes»<sup>15</sup>.

Come questo fatto non è da me solo veduto, così è veduto parimente quell'altro, che, all'opposto de' sofisti che cercano impoverire il sapere umano e introdurre la guerra delle scienze fisiche a distruzione delle morali, la religione cristiana nel tempo che tutte promuove le scienze, infonde altresì in esse il principio della pace e della UNITÀ<sup>16</sup>. «Mentre i sistemi e i regolamenti degli uomini turbano ed affaticano i nostri spiriti, ci feriscono nei nostri rapporti i più *intimi*, non fanno in una parola che aggiungere i loro disordini ai disordini delle passioni; la Religione ristabilisce l'armonia fra i nostri pensieri, i nostri sentimenti e le nostre azio-

---

15. *Prospectus d'association pour la défense de ta religion catholique.*

16. *Opuscoli*, V. I, f. 229 e segg.

ni. Ella ci largheggia i suoi lumi, veri lumi dell'anima, che sono ad un tempo e giustizia nello spirito e giustizia nel cuore. Ella ci rivela i rapporti *essenziali* che coordinano tutti gli esseri nella UNITÀ.

Fino a che non si risale a Dio, alle leggi ch'egli ci ha date, alla Chiesa cattolica che sola le insegna infallibilmente e completamente, non si possiede il *principio delle scienze*, non si comprende il nesso delle conseguenze fra loro e coll'ordine generale: nessuna UNITÀ, nessuna armonia, nessun cammino certo: più si corre, e più si erra; più si accumula de' ragionari, de' fatti, delle prove senza fissa base ed immobile, e più ci s'arretra da ogni verace progresso. Se alcuna volta delle faticose compilazioni giovano a far conoscere certi particolari, più spesso ancora esse intenebrano la vista del TUTTO e, esse estinguono la fiamma celeste, dividono l'UNITÀ dello spirito e dell'anima, di cui l'amore è la vita<sup>17</sup>.

Io chiedevo oltre a ciò TOTALITÀ ed UNITÀ nelle belle arti, e massimamente nella poesia: a tal fine io richiamavo questa a' suoi principi, perché non vagasse più a caso a intrecciar fiori che le appassiscono in mano, ma si rendesse maestra insieme e sollievo di una vita intelligente e affaticata; e trovavo, i principi di essa essere stati la meditazione nella divina Provvidenza, della quale questo universo è un gioco sublime; e questo mio voto, questo mio sentimento si ritrovava poco fa vero, e si ripeteva presso di noi, così favellandosi del padre della greca poesia: «Quel sommo Italiano che rappresentò Omero in atto di fissare lo sguardo nel seno della Provvidenza, per rivelarne al tempo avvenire le leggi e i prodigi, ebbe un concetto sublime al pari che vero di questo mirabile autore: e noi, qualunque sia l'opinione che aver si debbe intorno alla persona, all'età, alla patria dell'autore dell'Illiade, non

---

17. Il marchese di Beaufort ne' suoi articoli sulla Civilizzazione.

abbiam mai potuto immaginarcelo altrimenti che siccome la voce di tutta l'antichità intenta a narrare se stessa»<sup>18</sup>.

Il poeta e l'artista, che s'innalza alla contemplazione della Provvidenza nelle opere della natura o ne' fatti degli uomini che egli esprime, in pari tempo ch'egli sublima i suoi concetti, perché raggiunge la parte col TUTTO<sup>19</sup> e non<sup>7</sup> resta nulla di piccolo o di lieve momento a lui che considera anche ciò che è piccolo per se stesso in una necessaria relazione con ciò che è grande; raccoglie ancora ogni multiplce varietà in un ordine, in UNA cosa sola; conciossiaché egli ravvisa in cheché avvenga ed in cheché esista, l'opera di un solo autore, un solo disegno, una sola mente immensamente benefica, savia e potente.

L'unità trovasi nell'uomo della natura: questi non è ancora diviso e sparso in infiniti oggetti e relazioni parziali; e l'ordine delle sue potenze, che conserva in se medesimo, lo rende atto a sentir l'ordine delle cose esteriori, ed a sollevarsi immediatamente e quasi d'un semplice volo alla prima causa: ma quest'uomo, in uno stato quasi individuale, è abbandonato a se stesso, e soggetto alle illusioni sensibili; dietro a quelle poi si spezza, si moltiplica, si disordina: indi il severo senno ne' primi artisti, e il progresso d'una crescente mollezza ne' posteriori<sup>20</sup>.

---

18. BIBLIOTECA ITALIANA, fascicolo di Luglio 1828, f. 28.

19. Girolamo Fed. Borgno avea già sentito ed espresso il medesimo vero nella *Dissertazione sul Carme di Ugo Foscolo* <sup>7</sup>, nella quale così scrisse «Sono sublimi le sentenze che oltrepassano i confini del volgare intendimento e ci manifestano il costante ordine nelle cose umane, stabilito dalla Divinità»: ed appresso: «Le muse siano liberali e parlino al cuore dell'uomo quelle verità eterne, sulle quali è fondato ogni pubblico e privato diritto, ed allora la poesia sarà un'arte divina, e i poeti saranno gente privilegiata a cui la Provvidenza affidò le chiavi d'ogni umano sapere».

20. *Opuscoli*, V. I, f. 543 e segg.

213. Ma intanto che l'individuo si corrompe, e che la poesia e le arti del bello da un grave carattere e da una elevatezza onde abbracciano l'universalità delle cose, discendono ad affezioni più singolari e arbitrarie, a sensi più minuti e più attenuati<sup>21</sup>; i progressi più lenti della società umana<sup>22</sup>, ma più costanti, riparano incessantemente alla corruzione individuale, e mentre questa ha percorso forse più volte il suo intero periodo, quella d'un passo uguale procede, senza ritorno, senza che niente valga a metterle intoppo, là dove la guida, sarei per dire, dall'alto cielo un infallibile auriga, cioè ad una meta ch'egli le ha fermato seco medesimo, e che non manifesta ai mortali se non coll'evento<sup>23</sup>. Si trovano

- 
21. È per questa via che si perviene in ultimo anche alla corruzione del gusto: *inde minuti, corruptique sensiculi et extra rem petiti*, dice Quintiliano Lib. VIII, c. V.
22. Per *società umana* intendo il complesso delle relazioni degli uomini fra di loro. Queste relazioni si moltiplicano, si variano, e si stringono via più in un *certo* modo stabilito dalla Provvidenza. Ora io affermo che gli uomini dalla natura di queste relazioni regolate dalla Provvidenza sono continuamente impegnati e tirati ad un pensare più elevato, e ad un sentire più nobile. Se però negli uomini non esistesse che la molla del *piacere*, ciò sarebbe impossibile: in tal caso la società sarebbe sempre essenzialmente la stessa, come nelle bestie; i vincoli fra gli uomini non si ammigliorerebbero essenzialmente: in somma ella non si potrebbe chiamare né pur col nome di società: sarebbe un aggregato d'individui mossi da quella stessa forza, che li mena anche non essendo aggregati: sarebbe *turba* e non *popolo*, secondo la sottile distinzione di santo Agostino, perché tolto l'intelletto e lasciato solo il senso, non si dà *unità*: *Da UNUM et populus est, tolle UNUM et turba est. Serm. CIII.*
23. Da ciò si comprende che io non attribuisco all'umanità per se stessa la forza di spingersi ad una perfezione sempre maggiore. Anzi io tengo che non solo l'individuo (dopo il peccato), ma l'umanità intera che non è per sé che una collezione d'individui, tenderebbe a peggiorarsi, se Iddio non avesse a lei provveduto. Quindi si può ben conoscere, che molto meno ancora io sono disposto ad attribuire al genere umano l'infallibilità: e che quando io scrissi nel I° Volume, f. 201, che solo l'uman genere è il testimonio degno

dunque due contrari a andamenti nelle belle arti, rappresentatrici dello stato dell'umanità: l'andamento dell'individuo inclinato a scendere dal totale al parziale, e l'andamento della società che continuamente si estende e si ammigliora per opera della Provvidenza, e mira a rialzar gl'individui nuovamente dal parziale al totale. Quindi ciò che v'ha di integro e di sapiente in Omero, è dovuto all'individuo della natura: e ciò che v'ha di spirituale e di puro in Virgilio, è dovuto ai progressi della società<sup>24</sup>.

La spiritualità di Virgilio è l'estremo che toccò giammai la società nel Paganesimo, ma è infinitamente lontana da quella a cui tende la società Cristiana: questa è essenzialmente spirituale e perciò essenzialmente universale, mentre quella non potea che manifestare una tendenza a questa, un desiderio dell'umana natura, un inesplicato bisogno.

Perciò quando io dicevo, che le arti e la letteratura dovevano anch'esse ne' nostri tempi vestire quella grandezza e quella spiritualità che rende sì magnifica la società de' credenti<sup>25</sup>; io non pronunziava una sentenza mia particolare, non facevo che dichiarare ciò che conviene al mio tempo, che essere l'interprete del mio secolo, il quale anche meglio de' precedenti pare che senta intimamente come il governo del Cristianesimo è una cosa stessa col governo che fa dell'Universo la divina Provvidenza.

E se Virgilio, per esser caro alla maggiore società che fosse fino a quel tempo nel mondo stata, e anche ad una migliore, si

---

della verità, ho inteso parlare, come ivi appar manifesto, dell'uman genere tale quale egli è di fatto, fornito della rivelazione divina, guidato dalla Provvidenza, dell'uman genere in una parola che ha in sé una verità divinamente rivelata e divinamente protetta perché mai non perisca.

24. Nel 1° Volume degli *Opuscoli* ho parlato di tutti e due questi progressi, f. 343 e segg., e f. 329 e segg.

25. *Opuscoli*, V. I, f. 283 e segg., e 335 e segg.

partiva, quanto poteva il più, ne' suoi versi, da ciò che è basso e corporeo, e «cercava i più intimi cioè gli spirituali legami delle cose»; noi vediamo che oggidì il sentimento umano via più sublime procede, e dimanda una purezza ed una estensione maggiore: e gli uomini non si appagano più tanto del mondo sensibile, ma esso pare che sia raffreddato al loro senso; e per vagheggiare una felicità, devono uscir co' pensieri dalla terra e dalle sfere degli astri, e cercarla nell'interminabile, nell'eterno, nell'assoluto, in quella UNITÀ nella quale la TOTALITÀ si contiene.

La felicità più spirituale che Virgilio poté descrivere sollevandosi su tutte le ignoranze e le cupidigie umane, fu una quiete sicura, un'abbondanza di sostanze, una fuga dalla vita cittadina per riposare fra i greggi e in mezzo ai campi, ove egli diceva avere *Giustizia* impresso i suoi estremi vestigi quando abbandonava la terra:

*At secure quies, et nescia fallere vita,  
Dives opum variarum; at latis otia fundis,  
Speluncae, vivique lacus; at frigida Tempe,  
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni  
Non absunt; illic saltus ac lustra ferarum,  
Et patiens operum, parvoque adsueta iuventus;  
Sacra deum, sanctique patres: extrema per illos  
Justitia excedens terris vestigia fecit (26)<sup>26</sup>.*

Ma inefficaci a soddisfare l'animo dei presenti uomini sono tali beni, e tali amenità della natura fisica: che dico l'animo? la fantasia medesima di questi non ne è saziata: ella stessa aspira a qualche cosa di morale, che la raggiunga ad un mondo invisibile, il quale contenga la spiegazione e il compimento del visibile. La spiritualità della poesia cristiana, dirò anche della poesia del se-

---

26. Georg. II, 467-474.

colo nostro, può sentirsi in questi versi, paragonandoli a quelli soprarrecati di Virgilio:

«De colline en colline en vain portant ma vue,  
Du sud à l'aquilon, de l'aurore au couchant,  
Je parcours tous les points de l'immense étendue,  
Et je dis: Nulle part le bonheur ne m'attend -  
Que le tour du soleil ou commence ou s'achève,  
D'un œil indifférent je le suis dans son cours;  
En un ciel sombre ou pur qu'il se couche ou se lève,  
Qu'importe le soleil? je n'attends rien des jours.  
Quand je pourrais le suivre en sa vaste carrière,  
Mes yeux verdoient partout le vide et les déserts:  
Je ne désire rien de tout ce qu'il éclaire;  
*Je ne demande rien à l'immense univers.*  
Mais peut-être au-delà des bornes de sa sphère,  
Lieux où le vrai soleil éclaire d'autres cieus,  
Si je pourrais laisser ma dépouille à la terre,  
Ce que j'ai tant rêvé paraîtrait à mes yeux.  
Là, je m'enivrerais à la source où j'aspire;  
Là, je retrouverais et l'espoir et l'amour,  
Et ce bien idéal que toute âme désire,  
Et qui n'a pas de nom au terrestre séjour!»<sup>27. 8</sup>

Egli è quest'alienazione dalla natura materiale, o almeno questo bisogno di avvivar tutto ciò che è corporeo con legami che lo raggiungano a ciò che è spirituale; è quest'ambizione, direi quasi, di mostrarsi alto da terra, che sembra dover caratterizzare il secolo nel quale già siamo avviati, e che lo diparte dal prece-

---

27. De Lamartine <sup>8</sup>.

dente che ha fatto tutti gli sforzi per rendersi materiale, e non ha potuto.

Egli non ha potuto che apparir tale; e perché ogni apparenza è breve, bastò qualche lustro, acciocché il mondo materiale ed incredulo, si ritrovasse, maravigliando di se medesimo, e spirituale di nuovo e cristiano.

«Con quale infallibile certezza si adempiono i destini annunziati al Cristianesimo! Direbbesi ch'egli va a perire sotto gli epigrammi de' begli spiriti e le arguzie de' sofisti; quando tutto ad un tratto si eleva una scuola ispirata dalle più belle idee dell'uomo, e favorita dai doni più preziosi del genio: una scuola che esprime il pensiero più sublime, che rappresenta il perfezionamento più compito della società, in un'età ove il circolo intero dell'incivilimento è stato percorso: e questa scuola è cristiana, e non può essere che cristiana»<sup>28</sup>.<sup>9</sup>

Quando il poeta o l'artista mira la natura e la storia come opera della Provvidenza, allora gli si dissipano innanzi tutte le irregolarità e le deformità che a primo scontro presenta la realtà delle cose. È solamente considerando le *parti* nel *tutto*, che quelle ricevono un ordine ed una bellezza: indi come io predicavo il bisogno della VERITÀ nelle arti cristiane, così additavo la via di trovare in essa una perfetta BELLEZZA: e affermavo, gli uomini non aver bisogno d'inventarne una artificiale e falsa, se non quando non sono ancora atti a vedere la reale e la vera nelle opere del Creatore<sup>29</sup>. Ma sono io solo, il primo a proclamare la verità nelle arti, o non è essa una voce fortissima, universale? non è questo il più manifesto bisogno del tempo così insaziabile di udire fatti, di leggere storie? e nel quale si vuole sommettere fino il *Romanzo*,

---

28. Nodier<sup>9</sup>.

29. *Opuscoli*, V. I, 359 e segg.

opera essenzialmente menzognera, alla verità? e non si finirà forse anche coll'escluderlo dalla letteratura interamente?

Non voglio dire che non v'abbia alcuno individuo nel nostro tempo, che a questi veri pur faccia mal viso: tutti quelli che si angustiano nelle cose particolari, senza allargarsi a considerar queste con uno sguardo universale, devono rinvenirle povere, a tale da rendere con esse basso lo stile; non possono che lamentarsi<sup>10</sup> *della trista e fredda realtà dette cose*<sup>30</sup>, e correre a racconsolarsi in vane creature della propria fantasia; ed uno di questi, un'anima ardente, che sentiva pure il bisogno di ampiezza, ma non avea trovata la via che il rallargasse nella verità, cercava di associare a questa la finzione, sperando di renderla, con tale giunta, più ampia e più bella; e così, non ha molto, scriveva: «I lavori d'immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente che non si lasciano più discernere<sup>31</sup>; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso della perfezione ideale<sup>32</sup>. Ma dov'è tutto ideale, non tocca il cuore, perché non si fa conoscere appartenente all'umana natura: dove tutto è reale, non move la fantasia, perché non pasce di novità e d'illusione la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il segreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungere quanto promove l'effetto contemplato dagli artefici»<sup>33</sup>.

Dico che questa non è voce della presente società, ma voce di un individuo che abbandona i suoi contemporanei per retrogradire fra gli adoratori degli idoli, senza che abbia però forza di

---

30. Espressione di Ugo Foscolo nel *Discorso sul testo del Poema di Dante*, n. XXIII<sup>10</sup>.

31. E non è egli indubitato che il tempo tutto discerne, o tutto insegna a discernere?

32. La perfezione ideale sarà sempre una *finzione*?

33. Ugo Foscolo, *Discorso sul testo del Poema di Dante*, n. CIX.

strascinar seco gli uomini del suo tempo.

Questi sono volti indeclinabilmente all'unità primitiva: l'analisi non parte che da una sintesi precedente; e mentre sembra da questa allontanarsi fino che non è ancora perfetta, a quella si avvicina più che acquista di perfezione, ed in quella ritorna e termina intieramente quando alla sua piena perfezione è pervenuta. Quindi l'arte dell'educazione quanto si farà più adulta, tanto più agognerà di ricondur l'uomo incivilito a que' pochi elementi che pose in esso Iddio con una prima rivelazione, quasi semi di un grande sviluppamento: allora le infinite suddivisioni delle scienze racquisteranno quei vincoli già spezzati con esse, che le ritornino ad una scienza unica, a quella unità di sapere che tanto era cara ai primi sapienti<sup>34</sup>: e le arti del bello, queste lingue degli af-

---

34. Di questo amore di una scienza universale a cui aspiravano i primi uomini che si sono dedicati con forza agli studi, parla Cicerone nel libro III *de Oratore*, c. 5 e 6. Quivi induce Crasso a lamentarsi di que' poveri letterati che pensavano, anche allora di poter essere eloquenti per istudio di sole parole, dividendo da queste le solide cognizioni, e dopo aver mostrato questa separazione essere impossibile, così prosegue: *Ac mihi quidem VETERES illi maius quiddam animo complexi, multo plus etiam vidisse videntur, quam quantum nostrorum ingeniorum acies intueri potest: qui OMNIA haec, quae supra e subter UNUM esse, et una vi, atque una consensione naturae constricta esse dixerunt. Nullum est enim genus rerum, quod aut avulsum a caeteris per seipsum constare, aut quo caetera si careant, vim suam, atque aeternitatem conservare possint. Sed haec maior esse ratio videtur, quam ut hominum possit sensu, aut cogitatione comprehendere. Est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certe non inaudita vox, OMNEM doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium UNO quodam societatis vinculo contineri: ubi enim perspecta vis est rationis eius, qua causae rerum, atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum, concentusque reperitur.*

Se poi vi avesse alcuno, il quale da ciò che io ho detto qui ed altrove sul carattere di TOTALITÀ che dee avere la filosofia, fosse disposto d'attribuirmi l'opinione, che dunque l'uomo dee imparare tutte le cose ad una ad una per essere filosofo, questi può cessare dal legger oltre, perché non ne capirà mai nulla.

fetti, tenderanno via più ad un amore compiuto, da nessun odio limitato, ad un amore degno dell'uomo perché figliuolo della verità, e che si sente profondo nei primi poeti<sup>35</sup>.

Finalmente io dicevo che l'UNITÀ delle idee conduce all'UNIONE delle persone, e che la TOTALITÀ di quelle può solo congregar queste in una SOCIETÀ UNIVERSALE: che se la formazione di tale società travalica le forze degli uomini abbandonati a se stessi, essa non è superiore alle forze di Dio: che onde vien la sapienza, cioè la scienza completa<sup>36</sup>, indi viene ancora la CATTOLICA UNITÀ: e che quegli poté comandare l'AMORE DEL PROSSIMO, che poté rivelare la VERITÀ<sup>37</sup>. Ma tutto questo non fui io solo a dirlo; mentre da mille parti si ripetono i veri compresi nelle seguenti non mie

---

35. Indi i benefici all'umanità, loro attribuiti:

*Silvestres homines sacer, INTERPRESQUE DEOUM*

*Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus .....*

36. La scienza completa, quella scienza che ha in sé perfettamente i due caratteri della UNITÀ e della TOTALITÀ, e che sola merita il nome di sapienza, è propria del solo Dio, come ho detto nel I° Vol. degli *Opuscoli* (f. 248 e segg., e f. 64 e segg.): e l'uomo non può apprenderla che mediante la rivelazione divina, dalla quale egli riceve quelle *ultime proposizioni* sommamente a lui necessarie, che sono il risultato di tutta la scienza, e la verità delle quali Dio solo può a lui garantire perché conosce tutte le cose (*Opuscoli*, V. I, f. 76). I gentili medesimi nel tempo che conoscevano la vera scienza non poter esser che quella fornita de' due caratteri della *unità* e della *totalità*, sentivano il bisogno d'una rivelazione per averla, e dicevano: *Sed haec maior esse ratio videtur, quam ut hominum possit sensu, aut cogitatione comprehendere.*

La *filosofia* è l'amore e la ricerca della sapienza, secondo l'origine della parola. Che cosa dunque vorrà dire una Filosofia fornita de' caratteri dell'*unità* e della *totalità*? Nient'altro, se non una filosofia diretta alla vera scienza: un amore, una ricerca, mediante la quale, l'uomo si studia colla propria ragione di avvicinarlesi più ch'egli possa, di avvicinarlesi indefinitamente quasi a limite de' suoi voti e de' suoi pensieri.

37. *Opuscoli*, V. I, XII e segg., 70 e segg., 248 e segg.

parole<sup>38</sup>: «Tutto ciò che vi ha di vero, di grande, di benefico nella civiltà, è dovuto visibilmente alla direzione e all'influenza onnipotente della sovranità spirituale. I disordini che impediscono la società di pervenire alla sua perfezione, non hanno altra causa che la ribellione contro il potere paterno stabilito da GESÙ Cristo a supremo difensore del diritto e della giustizia in sulla terra.

Come non avrà questo grande Iddio compita l'opera sua? Egli, l'autore di tanta armonia, non avrà costituito l'UNITÀ VISIBILE, onde i beneficii della sua autorità discendano in mezzo alle società umane? Egli ha stabilito il suo rappresentante sulla terra, principio e vita della gerarchia spirituale, e, mediante questa gerarchia, principio d'ogn'ordine o sociale: la Fede lo proclama, l'esperienza lo conferma, la ragione sola lo indica: la vita di tutte le istituzioni prende origine da questo potere, che noi chiamiamo per eccellenza del nome di Padre, sublime potere che ci abbraccia tutti, padri e figliuoli, nei nodi dello stesso amore.

In vano stabiliscono i popoli una sfera di azioni ch'essi dichiarano puramente temporali: tutte le azioni temporali degli esseri intelligenti hanno un principio intellettuale e morale, e tutti i principi morali hanno la loro UNITÀ in Dio, verità infinita. Per una seconda creazione più mirabile della prima, Dio ha riformato il mondo che periva sotto il peso degli errori e de' vizi; egli ha stabilito in mezzo a noi una società tutta penetrata de' suoi lumi; egli ha locato alla testa di questa società un rappresentante visibile della sua infallibile saviezza. Guardiamoci dal diminuire il dono magnifico che ci è stato fatto da un Dio sì strettamente unito alla nostra umanità: non v'ha divisione, non v'ha separazione ove l'UNITÀ è stata sì fortemente costituita, e come la ragione spartita dal centro della luce non varrebbe a chiarire l'uomo individuale,

---

38. Il march. di Beaufort ne' suoi articoli sopra la Civilizzazione.

così essa non è meglio l'anima della società. L'unione delle nostre facoltà in noi medesimi, l'unione degli uomini fra loro non nasce punto dai sistemi e dalle passioni che dividono: L'UNIONE NASCE DALL'UNITÀ»<sup>11</sup>.

## NOTE DEL CURATORE

---

1. Pubblicati in due grossi tomi presso Pogliani.
2. Il titolo esatto è *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana*; fu pubblicato alle pp. 301-406 del vol. I degli *Opuscoli filosofici* (Pogliani, Milano 1827), il primo saggio del quale (pp. 1-114), intitolato *Della Divina Provvidenza. Sui confini dell'umana ragione nei giudizi intorno alla Divina Provvidenza*, costituirà il libro primo della *Teodicea*, pubblicata nel 1845 (cfr. il vol. 22, a cura di U. Muratore, della presente edizione critica).
3. Il *Galateo de' Letterati all'occasione di una risposta inurbana dell'autore del Nuovo Galateo* era stata pubblicata, anonima, nelle «Memorie di religione morale e letteratura», Modena 1828, t. XIV, pp. 5-90, 209-297; l'autore del Nuovo Galateo è il GIOIA.
4. Boniardi-Pogliani, Milano 1840, pp. 113-235.
5. Il barone JOSEPH MARTE DE GERANDO (1772-1842) pubblicò l'Opera *Du Perfectionnement Moral; ou de l'éducation de soi-même* a Parigi nel 1824, in 2 tomi.
6. GIOVANNI LAMI (1697-1770), toscano, erudito scrittore di teologia e di Storia ecclesiastica; dal 1740 al 1769 curò l'edizione del periodico «Novelle letterarie».
7. GIROLAMO FEDERIGO BORGNO, *Sul Carme dei Sepolcri di Ugo Foscolo e sulla poesia lirica. Dissertazione*, nel vol. *Sui Sepolcri*, Carme di U. Foscolo (ediz. P. Paganini), Firenze 1844, pp. 39-83.
8. I versi del LAMARTINE fanno parte de «L'isolement», poesia raccolta nelle *Méditations poétiques*, del 1820 (cfr. ediz. critica de La Pléiade, Parigi 1963, p. 4).
9. CHARLES-EMMANUEL NODIER (1783-1844), romantico francese, poeta, romanziere, saggista; raccolse un cenacolo di artisti (1823-1830) facendosi patrono del Romanticismo.
10. Il Foscolo pubblicò la prima edizione di tale Opera a Londra nel 1825.
11. Alle pp. XXXI-XLVIII del vol. II degli *Opuscoli filosofici* Rosmini confuta l'autore di un articolo sulla «Biblioteca Italiana» (f. CXLVI, febbraio, p. 269 e luglio, p. 28), Ove si tentava di negare i due caratteri della vera filosofia – totalità ed unità –; la confutazione di Rosmini si vale essenzialmente del confronto testuale, su due colonne, delle proprie parole con la deformata lettura dell'autore dell'articolo. Rosmini conclude (*ibid.*, p. XLVIII): «Da questo confronto apparisce che l'autore dell'articolo della Biblioteca Italiana escludendo la TOTALITÀ e l'UNITÀ, esclude ancora la VERITÀ dalle sue parole, e m'imputò dei sentimenti che non si contengono nella mia Opera, per farsi onore presso chicchessia col dimostrare, mentendo,

la mia dottrina *pericolosa ed imprudente* (p. 269, Febbraio 1828 della Bibl. Ital.). Quanto a me, io non riconosco nulla di più pericoloso che l'allontanarsi dalla verità, e che quell'imbarazzo e quell'ira abituale che difforma l'uomo, ove voglia schermirsi da' raggi salutari che quella diffonde dovunque e che vibra incessantemente contro alle tenebre umane senza che queste giammai la comprendano».